

## **La narrazione autobiografica fra cura e liberazione**

### **La vita di Janet Frame**

**Francesca Borruso**

Ricercatrice di Storia della Pedagogia

Università degli Studi di Roma Tre

Facoltà di Scienze della Formazione

[fborruso@uniroma3.it](mailto:fborruso@uniroma3.it)

#### **Abstract**

L'autobiografia, in qualità di fonte storiografica, può offrirci una pluralità di informazioni sul piano storico-educativo, che possono riguardare gli stili di vita, i modelli educativi, la vita materiale, le mentalità collettive, i comportamenti e i vissuti presenti in un determinato contesto e momento storico. L'autobiografia, inoltre, nella sua accezione di scrittura di sé, mostra il suo volto di percorso di costruzione dell'identità, o più semplicemente di cura di sé. Nel saggio è analizzata, in questa duplice prospettiva, l'autobiografia di Janet Frame, scrittrice neozelandese contemporanea, la cui narrazione diventa una preziosa fonte per far emergere nella ricerca storico-educativa tasselli relativi alla storia delle donne. Campo del sapere quest'ultimo, ancora oggi poco conosciuto a causa della scarsa visibilità o del difficile reperimento delle fonti. Negli ultimi anni, però, il perimetro di reperimento delle fonti relativo alle scritture femminili si sta ampliando notevolmente, consentendo al ricercatore di dare vita a nuove frontiere epistemologiche.

As a historical source, the autobiography provides a number of information – that are relevant from a historical and educational point of view - concerning lifestyles, educational models, material life, collective attitudes and behaviors as well as individual experiences in a given context and time in history. In its original meaning of writing about themselves, it is also a path for identity or more simply a practice of self-care. In this essay it is analyzed, in that dual perspective, the autobiography of Janet Frame, the New Zealander contemporary novelist, whose narrative has become an important source of historical and educational information related to the history of women. This latter area of knowledge is still relatively unknown because of poor visibility or difficulties in finding new sources. In recent years, however, the availability of sources concerning women's writings is expanding dramatically, thus allowing researchers to give life to new epistemological frontiers.

*La narrazione autobiografica fra cura e liberazione – F. Borruso*

**Parole chiave:** autobiografia, narrazione, educazione, storia, donne

**Key words:** autobiography, narrative, education, history, women

---

### 1. Problemi di metodo e nuovi percorsi storiografici

La storiografia contemporanea ha rivalutato i documenti autobiografici come preziose fonti storiche, poiché consentono al ricercatore che voglia ricostruire la vita privata degli individui, tradizionalmente coperta dal silenzio e dalla censura, di intercettarne le tracce, le testimonianze, le memorie. L'Autore che ha maggiormente stimolato fin dagli anni Trenta l'interesse scientifico sugli aspetti formativi della vita quotidiana, è sicuramente Norbert Elias che con la sua opera *Il processo di civilizzazione* (1937), tradotta in italiano per la prima volta nel 1980, ha mostrato come le trasformazioni nei comportamenti della vita quotidiana possano essere la spia di trasformazioni sociali più generali e profonde.<sup>1</sup> Ma anche la rivoluzione culturale annalistica, già da tempo, ha cambiato radicalmente il volto della storiografia contemporanea trasformandola prima in "storia totale"<sup>2</sup> e poi in "storia sociale",<sup>3</sup> modificando le fonti - tutto può essere utilizzato come fonte storica - e i metodi della ricerca storica che sono diventati necessariamente plurali.<sup>4</sup> Anche il tempo della storia si è trasformato nella prospettiva annalistica, diventando per Lucien Febvre e Marc Bloch il tempo della realtà concreta nella quale prende forma la vita degli individui,<sup>5</sup> per Fernand Braudel un tempo plurale che vede intersecarsi trasforma-

<sup>1</sup> N. Elias, *Il processo di civilizzazione* (1937), tr.it., Il Mulino, Bologna 1985.

<sup>2</sup> Marc Bloch e Lucien Febvre, fondatori della rivista *Les Annales* (1929), rinnovano profondamente il paradigma storiografico tradizionale rankiano sostenendo che la storia non è più quella diplomatico-militare-politica ricostruita attraverso documenti scritti e ufficiali, ma è "storia totale" che si occupa di qualsiasi campo dell'attività umana e del sociale in tutte le sue dimensioni. Cfr. P. Burke, *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales 1929-1989*, tr.it., Laterza, Roma-Bari, 1992.

<sup>3</sup> La storia sociale, paradigma interpretativo messo a punto da Fernand Braudel (direttore della rivista *Les Annales* dal 1956 al 1985), si propone di conoscere e di comprendere la vita umana nel suo sviluppo storico, privilegiando le nozioni di "struttura" (contro la semplice narrazione degli eventi) e di "durata" e ponendo l'accento sulla vita materiale ed economica dei soggetti senza storia. F. Braudel, *Il Mediterraneo, lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, (1953) tr.it., Bompiani, Milano, 1994.

<sup>4</sup> Per avere un panorama sulla ricerca storico-educativa realizzata in Italia cfr. F. Cambi, *La ricerca storico-educativa in Italia. 1945-1990*, Mursia, Milano, 1992.

<sup>5</sup> M. Bloch, *Apologia della storia: o mestiere di storico*, con uno scritto di Lucien Febvre, Einaudi, Torino, 1969.

zioni di lunghissima, media e breve durata, coinvolgendo in quest'ultima accezione la vita degli individui e la loro quotidianità.<sup>6</sup>

Il reperimento e la valutazione delle nuove fonti, in special modo di quelle che riguardano la vita privata – concetto che nella forma a noi familiare ha preso vera consistenza dal secolo XIX in poi - è uno degli aspetti più complessi e dibattuti della nuova storia sociale, poiché vengono chiamate in causa la necessaria interdisciplinarietà della ricerca, la trasparenza e affidabilità delle fonti,<sup>7</sup> il primato dell'attività ermeneutico-critica che si declina sempre come strategia conoscitiva indiretta, indiziaria e congetturale.<sup>8</sup> Insomma, la vita privata è difficile da disvelare perché, tradizionalmente contrapposta al potere pubblico, è sempre stata segreta, camuffata, inserita dentro la casa, difesa strenuamente dallo “sguardo altrui”. Il ricercatore, così, si trova a frugare in un ambito non chiaramente definito, vasto e per lo più inesplorato; ad interpretare delle fonti, spesso ambigue perché caratterizzate dall'autocensura del suo autore, e comportamenti spesso in bilico fra realtà e apparenza, fra un formale rispetto delle regole morali e religiose e la trasgressione insita nei comportamenti effettivi.<sup>9</sup> Ed ancora, la vita familiare si è storicamente difesa nella sua integrità ideologica e nell'immagine di sé che ha restituito all'esterno, sia dal potere pubblico sia dalle pressioni che provenivano dall'interno, dalle aspirazioni individuali, contenendole e controllandole.<sup>10</sup> I desideri degli individui, infatti, non sono sempre in sintonia con le pedagogie dominanti all'interno di un contesto storico e sociale, generando così conflitti intrapsichici, ambiguità nei comportamenti individuali, rimozioni collettive.<sup>11</sup>

Secondo Silvia Vegetti Finzi in modo particolare, l'ordine della società borghese ha amplificato la contrapposizione fra pubblico e privato distrutturando le grandi passioni dell'Occidente. “L'intimità, la riservatezza, la prudenza, il decoro sono valori destinati a mettere in sordina le passioni che, per loro natura, tendono invece al clamore, alla condivisione, alla destrutturazione violenta degli equilibri esisten-

<sup>6</sup> F. Braudel, *Scritti sulla storia*, tr.it., Mondadori, Milano, 1973.

<sup>7</sup> “Nulla è meno spontaneo di una lettera; nulla meno trasparente di un'autobiografia; fatta per coprire quanto per rivelare. Ma queste sottili manovre di celare-mostrare valgono quanto meno ad introdurci alle soglie della fortezza”. M. Perrot, “Introduzione”, in Ph. Ariès, G. Duby, (a cura di), *La vita privata. L'Ottocento* (1986), tr.it., Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 6.

<sup>8</sup> C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano 2000.

<sup>9</sup> Sull'esercizio sistematico e la conseguente legittimazione intrapsichica e sociale della doppia morale Cfr C. Covato (a cura di), *Vizi privati e pubbliche virtù. Le verità nascoste nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2010.

<sup>10</sup> Cfr. G. Duby, *Prefazione*, in Ph. Ariès, G. Duby, *La vita privata. Dall'Impero romano all'anno mille* (1985), tr. it. Laterza, Roma-Bari, 1988, p. VII

<sup>11</sup> Sulle pedagogie narrate come luogo dal quale emergono i conflitti fra le vincolanti attese sociali e le aspirazioni dei soggetti cfr. C. Covato, “Introduzione” in Id. (a cura di), *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2006, pp.11-15.

ti”.<sup>12</sup> Così varcare le soglie della vita privata è diventato per il ricercatore un’avventura nelle memorie del sottosuolo dell’umanità, una ricerca in un’area oscura “luogo dei nostri sogni e delle nostre schiavitù”, secondo la celebre definizione di Michelle Perrot.<sup>13</sup> Ed ancora, le fonti diaristiche, autobiografiche o epistolari sono di difficile reperimento e quando sono sovrabbondanti possono essere lacunose, di difficile interpretazione e spesso non autentiche, come il noto esempio dei diari intimi delle ragazze dell’Ottocento che, controllati dalle figure di autorità, erano considerati strumenti pedagogici di addestramento piuttosto che esercizio di libera espressione.<sup>14</sup> In tal senso, poiché il soggetto si muove all’interno di meccanismi di potere che condeterminano tutta la sua esistenza, non va sottovalutata la dimensione politica presente nel privato,<sup>15</sup> e chi si appresti a ricostruirne le fenomenologie non può eludere l’analisi degli apparati simbolici dominanti, dei rapporti di forza e delle discrasie fra norme collettive e vite reali.<sup>16</sup> E’ evidente, quindi, che i problemi metodologici e interpretativi sono un nodo spinoso di questa storia sociale che si occupi di ricostruire il privato.<sup>17</sup>

Nonostante le difficoltà appena accennate, la microstoria che emerge da un documento autobiografico può offrirci una pluralità di informazioni sul piano storico-educativo relative agli stili di vita, alle pratiche educative, ai “modi di pensare e di sentire”, all’educazione sentimentale, alla vita materiale, al lavoro, alle proiezioni dell’immaginario, alle mentalità collettive, ai comportamenti e ai vissuti individuali presenti in un determinato contesto e momento storico, solo per citare alcune delle prospettive di ricerca più indagate negli ultimi anni.

In questa trama di tessuti articolati internamente in modo dinamico, molteplice e complesso, l’autobiografia può essere utile per confermare interpretazioni già esistenti, ovvero per individuare elementi nuovi o anche dissonanti con

<sup>12</sup> S. Vegetti Finzi, “Introduzione” in Id. (a cura di), *Storia delle passioni*, Laterza, Roma-Bari 1995, p.IX.

<sup>13</sup> M. Perrot, “Introduzione” a *La vita privata. L’ottocento*, in Ph. Ariès, G. Duby (a cura di), *La vita privata*, vol. IV, *L’Ottocento*, cit., p. 3.

<sup>14</sup> Lejeune ha dimostrato come i diari delle ragazze dell’800 fossero strumenti pedagogici per apprendere non solo la calligrafia o la bella scrittura, ma anche per dirigere l’educazione morale e cristiana della fanciulla di buona famiglia. Cfr. Ph. Lejeune, “Le journal de jeune fille nella Francia dell’Ottocento”, in Q. Antonelli, E. Becchi, (a cura di), *Scritture bambine*, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 25-39.

<sup>15</sup> Foucault ha analiticamente dimostrato che dove c’è soggettività c’è potere. In tal senso nella quotidianità è possibile individuare le ramificazioni di ogni potere sociale e l’ordine imposto al linguaggio e ai corpi di chi è stato assoggettato. Cfr. M. Foucault, *Microfisica del potere*, tr.it. Einaudi, Torino, 1977, pp. 25 e ssg.

<sup>16</sup> C. Covato, “Casa, dolce casa. Il privato nella storia dell’educazione”, in Id., *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell’educazione*, Unicopli, Milano 2007, pp.21-44.

<sup>17</sup> C. Covato, “La vita privata nella storia dell’educazione”, *Studi sulla formazione*, Anno VII, 2004, n. 1, pp73-84.

l'interpretazione macrostorica. Micro e macro storia si pongono, quindi, non come due prospettive interpretative antitetiche, bensì interconnesse, ciascuna capace di individuare quel tassello “nuovo” che può approssimarci sempre di più alla complessità dei fenomeni socio-individuali, dimostrando l'intreccio difficilmente districabile fra il privato e il pubblico, fra l'intrapsichico e il sociale.

Ma se l'autobiografia, in qualità di fonte storiografica, è capace di restituirci accadimenti ed eventi, nella sua accezione di scrittura di sé mostra poi il suo volto di ricerca filosofico-educativa, di percorso di costruzione dell'identità, o più semplicemente di cura di sé.<sup>18</sup> In tale declinazione il discorso autobiografico, riflessione più o meno sorvegliata e cosciente della propria esperienza, è volto all'esplorazione della propria interiorità dove si affollano e si sovrappongono le rappresentazioni sociali di sé, gli stati d'animo che connotano ogni evento, gli scarti dei desideri inevasi, le possibilità irrealizzate, quegli 'altri' incontrati o immaginati che spesso oscurano lo spazio della coscienza.<sup>19</sup> Scrive la scrittrice Janet Frame nella sua autobiografia:

L'unico motivo per continuare questa autobiografia è che per quanto abbia usato, inventato, mescolato, rimodellato, cambiato, aggiunto, sottratto da tutte le mie esperienze non ho mai scritto direttamente della mia vita e dei miei sentimenti. Senza dubbio mi sono mescolata ad altri personaggi che sono a loro volta il prodotto del noto e dell'ignoto, del reale e dell'immaginario; ho creato “esseri”; ma non ho mai scritto del mio essere. Perché? Perché se faccio questo pericoloso viaggio nella Città degli Specchi dove tutto quello che ho conosciuto, visto o sognato è immerso nella luce di un altro mondo, a che serve tornare solo con uno specchio pieno di me?<sup>20</sup>

Tale ricostruzione di sé, che evoca la maieutica di stampo socratico grazie alla quale l'altro attraverso la scoperta di sé scopre l'altro e viceversa, testimonia il funzionamento del rapporto circolare dialettico che dà forma e costituisce l'autenticità della persona. La presa di coscienza di sé, che fa i conti con le contraddizioni e i vuoti della coscienza, con l'indicibilità delle emozioni, con l'impercipiabilità dell'inconscio, con l'alterità di sé a se stessi e con l'inesauribilità nel tempo di questo processo che è sempre *in itinere*, se si trasforma in narrazione può intessere la trama dell'identità individuale.<sup>21</sup> In quest'accezione, appartiene all'esperienza di

<sup>18</sup> M. Foucault, *La cura di sé*, tr.it. Feltrinelli, Milano, 1985.

<sup>19</sup> Sulla dimensione formativa dell'autobiografia cfr. D. Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano, 1996; F. Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

<sup>20</sup> J. Frame, *Un angelo alla mia tavola*, tr.it. Einaudi, Torino, 1999, p. 528-529.

<sup>21</sup> “[...] La persona, intesa come personaggio del racconto, non è un'entità distinta dalle sue ‘esperienze’. Al contrario: essa condivide il regime dell'identità dinamica propria della storia

tanti il tenace rapporto di desiderio che esiste fra identità e narrazione di sé, poiché tale tessitura consapevole dell'esperienza è sì costruzione della propria unicità i-identitaria, ma è anche il delinarsi di un ricordo che si offre come nuovo proponimento, sostituendo alla tragicità del desiderio inevaso l'utopia plausibile e vivibile del possibile.<sup>22</sup> In questa comunicazione circolare “che ci situa nel mondo e con il mondo”, la narrazione della propria storia di vita, attraversata dal rimpianto, dall'amore, dalla malinconia dei desideri irrealizzati, dal timore della perdita di ciò che amiamo, ci offre una *chance* di proiettarci nel futuro per una nuova, ancora una volta, riprogettazione esistenziale. L'emergere della propria storia di vita sembra, così, possedere la forza dirompente di un'infanzia riattualizzata, ancora operativa in noi nell'offrirci nuove possibilità, nuovi affidamenti, nuovi amori, nuovi desideri.<sup>23</sup>

## 2. L'autobiografia di Janet Frame.

Janet Frame scrive la propria autobiografia tra il 1982 e il 1985 quando, all'età di quasi 60 anni è un'autrice di romanzi e racconti nota in tutto il mondo. L'autobiografia divisa nei tre volumi *To the Island* (1982), *An Angel at my table* (1984), *The Envoy from Mirror City* (1985) e pubblicata in Italia da Einaudi in un unico volume dal titolo *Un angelo alla mia tavola* (1999), ci offre la ricostruzione dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'età adulta di Janet Frame, il complesso itinerario psicologico e affettivo che la porta a divenire una celebrata scrittrice, l'inquietante esperienza della reclusione manicomiale che segna gran parte della sua giovinezza, l'emancipazione dalla malattia mentale in età adulta.

Janet nasce nel 1924 a Dunedin, un'isola del sud della Nuova Zelanda, secondogenita dei cinque figli di un ferroviere e di una casalinga. Sin da piccola la sua più grande passione si manifesta nella sperimentazione della illimitata produttività semiotica del linguaggio. Gioca con le parole, ne distorce la pronuncia, fantastica sulla deformazione dei significati e dei sensi scoprendo l'inesauribile possibilità della

raccontata. Il racconto costruisce l'identità del personaggio, che può essere chiamata la sua identità narrativa, costruendo quella della storia raccontata. L'identità della storia fa l'identità del personaggio”. P. Ricoeur, *Sé come un altro*, (a cura di Iannotta Daniella), tr.it. Jaca Book, Milano, 1990, pp.239-240.

<sup>22</sup> [...]Per questo, davanti all'inatteso realizzarsi del suo desiderio di narrazione, Ulisse piange. Il racconto gli ha infatti svelato, all'un tempo, la sua identità narrabile e il suo desiderio di sentirla narrare. Ora egli sa chi è, sa chi esponeva nell'agire, ma sa anche che era la sua identità narrabile a fargli compiere grandi azioni per il desiderio di sentirla personalmente narrare da un altro [...].A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 47.

<sup>23</sup> Sulla interpretazione dell'autobiografia come ripensamento psicologico e iniziatico della propria vita cfr. Ph. Lejeune, *Il patto autobiografico*, tr.it., Il Mulino, Bologna, 1975; G. Gusdorf, *Auto-bio-graphie*, Jacob, Paris, 1991.

parola di dare vita a nuovi mondi, capaci di dar voce ai desideri negati.<sup>24</sup> All'origine della sua passione per la poesia, che è apprendimento intimo e profondo di sé, sembra situarsi la madre la quale sostiene e incoraggia questo amore poiché un tempo è stato anche il suo. Sembra, così, che il linguaggio di Janet e la sua potenza esplorativa si collochino lungo la genealogia materna, evidenziando il ruolo materno di fonte primigenia del desiderio stesso. La madre è desiderio folle, è, come dice Luce Irigaray, “il continente nero per eccellenza”.<sup>25</sup> La passione di una diventa la passione dell'altra, secondo una linea di discendenza in cui la madre consegna alla figlia la possibilità di perseguire il desiderio che è all'origine di tutti i desideri e che più di ogni altro struttura l'esserci e il sapere di esserci: la parola. Una madre che nonostante il peso della miseria e dei lutti che colpiranno la famiglia – la perdita, in circostanze diverse, di due figlie per annegamento – ama la poesia come risorsa di vita e riannoda i fili della memoria con la dedizione e il pathos di un esiliato che rammemori la patria.

Ma quando nostra madre parlava del presente, illuminando con il suo atteggiamento di stupita contemplazione il mondo ordinario che conoscevamo, ascoltavamo incantati, avvertendone il mistero e la magia le bastava dire di qualsiasi comunissimo oggetto: - Guardate, bambini, una pietra, - per attribuire a quella pietra una qualità meravigliosa come se si trattasse di un oggetto sacro. Era in grado di caricare ogni insetto, ogni filo d'erba, ogni fiore, degli aspetti pericolosi e maestosi del tempo e delle stagioni, di un'importanza memorabile unita a una sorta di umiltà e di incertezza che ci induceva a meditare e a cercare di arrivare al cuore delle cose. Nostra madre, che amava la poesia e la lettura, che amava scrivere, e recitare, ci comunicava le stesse emozioni nei confronti del mondo della parola, scritta e parlata.<sup>26</sup>

Il mestiere di ferroviere del padre costringe la famiglia a frequenti trasferimenti: Dunedin, Outram, Wyndham, Caversham, Oamaru sono tutte stazioni ferroviarie di emergenti cittadine sorte lungo la costa o lungo i fiumi verso i monti

<sup>24</sup> “La parola s'istituisce come tale nella struttura del mondo semantico, che è quello del linguaggio. La parola non ha mai un solo senso, un solo uso. Ogni parola ha sempre un al di là, sostiene diverse funzioni, racchiude diversi sensi. Dietro ciò che un discorso dice, esiste ciò che vuol dire e dietro quel che vuol dire esiste ancora un altro voler dire e non si arriverebbe mai al fondo, se non fosse che si giunge invece al fatto che la parola ha funzione creatrice e che fa emergere la cosa stessa; questo non è altro che il concetto”. Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Gli scritti tecnici di Freud 1953-1954* tr. it. Einaudi, Torino, 1978, p. 298.

<sup>25</sup> L. Irigaray, “Il corpo a corpo con la madre”, in Id., *Sessi e genealogie*, traduzione di Luisa Muraro, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 1987, p. 20.

<sup>26</sup> J. Frame, *Un angelo alla mia tavola*, cit., p. 10.

dell'interno. E per ogni trasloco la famiglia Frame si ritrova in povere e improvvisate case che diventano calde e accoglienti grazie al talento paterno nel creare oggetti e al talento materno nel conservarli. Nella ricostruzione narrativa che ciascuno fa dei propri genitori è già possibile scorgere non solo quelle vicinanze e distanze con gli adulti di riferimento che ciascuno di noi ha ipotizzato nella vita, ritenendole miticamente predittive della propria identità, ma anche il delinarsi dei vissuti e dei desideri individuali, sempre complessi e intersecantesi, più o meno consapevolmente, con quelli delle generazioni precedenti. E qui il mito della identità familiare e individuale intesse la sua tela, dimostrando che il punto di partenza in ogni riscrittura e riprogettazione di sé, è sempre il mito.

Gli antenati... chi erano il mito e la realtà? Da bambina mi vantavo sempre che i Frame erano arrivati con Guglielmo d'Orange. Il mito o la realtà di questi antenati si rafforzava ogni volta che ricordo come nonna Frame avesse incominciato a lavorare in una filanda a Paisley a soli otto anni; come le figlie Polly, Isy, Maggie avessero sempre fatto le sarte e nei momenti di ozio avessero creato squisiti ricami, lavori a maglia, merletti, lavori a uncinetto.<sup>27</sup>

La scolarizzazione di Janet fa emergere il drammatico autoritarismo della scuola degli anni '50 che impone omologazione, subalternità, obbedienza. La pratica della spettacolarizzazione delle punizioni corporali – Janet viene tenuta un'intera giornata in piedi sulla pedana con l'intimazione di dire tutta la verità sul furto di qualche soldo per acquistare delle caramelle - viene descritta in modo puntiglioso, accurato, analitico. Anche la vita all'interno del liceo femminile di Waitaki non è poi molto diversa: l'obbligo dell'uniforme che stringe e annulla il corpo, la camminata oggetto di controllo severo – “prima la punta poi il calcagno, prima la punta poi il calcagno” – danno concretezza dell'ideologia dominante che vuole rendere queste giovani donne conformi nell'aspetto, nel corpo e nel cuore.<sup>28</sup>

Il mio corpo era vestito per gran parte delle ore di veglia da un'uniforme grigia che odiavo sempre più perché era di gran lunga troppo stretta e la stoffa ruvida pizzicava, e le lunghe calze nere sembravano sigillarmi, e le bluse tutte con i polsini abbottonati stretti sui polsi e col colletto appuntito abbottonato con bottoni di perla, completavano l'effetto sigillo; e le scarpe

<sup>27</sup> Ivi, p. 8.

<sup>28</sup> “La padronanza, la coscienza del proprio corpo non si sono potute raggiungere che per effetto dell'investimento del corpo da parte del potere: la ginnastica, gli esercizi, lo sviluppo muscolare, la nudità, l'esaltazione del bel corpo... tutto questo è nella linea che conduce al desiderio del proprio corpo attraverso un lavoro insistente, ostinato, meticoloso che il potere ha esercitato sul corpo dei bambini, dei soldati, sul corpo in buona salute”. M. Foucault, *Microfisica del potere*, cit., p. 138.



nera coi lacci mi tenevano completamente prigioniero il piede; e poi guanti regolamentari, cappello e berretto e, come ultimo sigillo una cravatta rossa e nera annodata intorno al collo e la fuscianca verde del club Gibson annodata a sua volta in modo speciale intorno alla vita [...] Noi ragazze eravamo così avvolte come in un bozzolo nelle nostre uniformi da liceali che mi stupisce la facilità con cui nell'agosto del 1939 il primo flusso di sangue mestruale fu capace di trovare la strada per uscire dal mio corpo.<sup>29</sup>

Nel 1942 con un diploma di scuola media superiore conseguito brillantemente e nonostante l'opposizione del padre che non desidera che prosegua gli studi, Janet decide di iscriversi all'università. Si trasferisce in città, a Dunedin, dove potrà studiare mantenendosi con il suo mestiere di maestra, uno dei pochi mestieri, in quegli anni, consentito ad una donna.<sup>30</sup>

Studia e lavora con grande impegno intellettuale ma la vita lontano da casa, dalle relazioni rassicuranti dell'infanzia e in un contesto sociale che in modo ancora più evidente non ammette "elementi di dissonanza", sembra renderla povera di passione. Janet mette in scena quel sé che gli altri le hanno cucito addosso, dimostrandosi mite e sottomessa poiché le hanno insegnato che 'non può manifestarsi autenticamente', evidenziando, come direbbe Adorno, la cicatrice di quella mutilazione sociale che la società le ha inflitto.<sup>31</sup> La scrittura, quel segno nero che spicca sulla pagina bianca, resta la sua unica possibilità di esprimersi poiché le parole, come i segnali di fumo, testimoniano la sua esistenza in vita.

La confessione di un mal riuscito tentativo di suicidio con un po' di aspirina in un tema universitario, porta il professore a proporle il ricovero in ospedale. Cosicché, caduta nelle maglie del sapere medico, l'internamento in manicomio con la diagnosi di schizofrenia diventa un passaggio obbligato per Janet, la cui reclusione, alternata a brevi momenti di libertà, durerà otto anni.

Il manicomio è un luogo dove reclusione, sorveglianza gerarchica da parte di un potere visibile ma inverificabile, disciplina severa, applicazione di castighi e premi, sospensione del tempo, annullamento delle identità, si praticano come sofisticate

<sup>29</sup> Frame, *Un angelo alla mia tavola*, cit., pp.155-157.

<sup>30</sup> Sulla femminilizzazione dell'insegnamento come faticoso strumento di emancipazione cfr. C. Covato, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Archivio Guido Izzi, Roma, 1996; S. Ulivieri (a cura di), *Educazione e ruolo femminile. La condizione delle donne in Italia dal dopoguerra a oggi*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

<sup>31</sup> Th. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, tr.it. Einaudi, Torino, 1951, p. 105.

tecniche di condizionamento dei corpi.<sup>32</sup> Tutto questo veicolava, fino a non molti anni addietro, il concetto di rieducazione del malato da intendersi solo nel suo semplice precipitato di addestramento al rispetto della norma.<sup>33</sup> L'esperienza manicomiale di Janet è fatta di celle di isolamento, di padiglioni di punizione, di ambiente inumano, di camicie di contenzione, di elettrochoc, questi quasi 200 nel corso degli otto anni.

Gli anni passati là furono un condensato di tragedia e talvolta di commedia, sebbene lo stato d'animo prevalente fosse quello di una condanna per l'eternità, lasciata ogni speranza. [...] Ero stata trasferita nel reparto Accettazione. Ero esile, coperta di piaghe e con un'otite purulenta; tutti nella Park House avevano piaghe o membra infette, e a dispetto dei lavaggi settimanali con il kerosene alcuni avevano i pidocchi [...] L'atteggiamento di chi comandava, e purtroppo scriveva i rapporti e influenzava le cure, era punitivo e repressivo, con certe forme di cure mediche che venivano minacciate come punizione per non aver voluto "collaborare" quando "non collaborare" poteva significare il rifiuto di obbedire a un ordine, per esempio andare al gabinetto senza porta con altre sei donne e urinare in pubblico mentre si veniva insultate dall'infermiera per non volerlo fare.<sup>34</sup>

Nell'universo dell'istituzione totale Janet difende il proprio sé mettendo in scena la lezione appresa: la brava ragazza di prima diventa una brava paziente, mite, sottomessa, docile testimoniando che i meccanismi di funzionamento delle istituzioni totali sono fondati su una sottile e continua violenza ma, proprio per questo, profondamente interiorizzabili per le loro sofisticate tecniche di condizionamento.

Vivevo in una terra solitaria che penso assomigli al luogo dove i morenti passano i loro ultimi istanti prima di morire, e dal quale chi fa ritorno al mondo dei vivi riporta inevitabilmente l'unico punto di vista che si tratti di un incubo, un tesoro, e qualcosa che ti apparirà per tutta la vita; penso talvolta che debba essere il miglior punto di osservazione al mondo, poiché la vista spazia perfino più lontano che dalle montagne dell'amore, simile a questa nella sua estasi e nel brivido di freddo che si avverte così in alto, così vi-

<sup>32</sup> Questo spazio chiuso [...] in cui gli individui sono inseriti in un posto fisso, in cui i minimi movimenti sono controllati e tutti gli avvenimenti registrati in cui un ininterrotto lavoro di scritturazione collega il centro alla periferia, in cui il potere si esercita senza interruzioni, secondo una figura gerarchica continua, in cui ogni individuo è costantemente reperito, esaminato e distribuito tra i vivi, gli ammalati, i morti – tutto ciò costituisce un modello compatto di dispositivo disciplinare". M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, tr.it., Einaudi, Torino, 1993, p. 215.

<sup>33</sup> F. Basaglia (a cura di), *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino, 1968.

<sup>34</sup> Frame, *Un angelo alla mia tavola*, cit., p. 284-291.

cino agli antichi dèi e dee [...] Gli anni che seguirono, fino al 1954 quando venni finalmente dimessa dall'ospedale, furono pieni di paura e di infelicità, causata per lo più dalla mia reclusione e dalle cure in ospedale. Nei primi tempi del mio soggiorno vi furono due o tre periodi di diverse settimane nei quali mi fu permesso di lasciare l'ospedale e ogni volta dovevo tornare poiché non avevo nessun altro posto dove andare; avevo sempre paura, come un condannato che ritorna dal suo boia.<sup>35</sup>

Continua a scrivere anche dentro il manicomio, lì dove la parola dei pazienti non ha legittimità di esistere, pubblicando racconti e lasciandoci una testimonianza lunga e accurata del suo internamento nel romanzo *Dentro il muro*. Attraverso la scrittura Janet denuncia lo spazio del manicomio come il luogo per eccellenza del rifiuto dell'altro, dell'isolamento degli individui, della distruzione psicologica, ma al contempo la sua arte dimostra che la strada del linguaggio è sempre quella da seguire, perché è la strada della resistenza ai tentativi di annientamento. E sarà proprio la scrittura a salvare Janet dalla follia degli uomini. L'intervento di lobotomia, proposto dai medici e accettato dalla famiglia come ultima *chance* di guarigione, viene revocato da un dottore, il quale scoperto che Janet ha vinto il premio letterario *Hubert Church* per la prosa con il suo primo volume di racconti *The Lagoon*, decide di restituirle la libertà.

Vive in Europa per quasi sette anni. Sono anni importanti sul piano professionale e sentimentale, scrive racconti e romanzi, viene premiata e conosciuta in tanti paesi europei, fino ad essere ritenuta la più grande scrittrice neozelandese del Novecento. A Londra, in un famoso ospedale, viene negata la diagnosi di schizofrenia. Le parole di Janet sono illuminanti nel descrivere il potere del sapere medico che si consuma sui corpi degli individui: la sua identità detta dagli altri le è stata imposta sapientemente, indossata come un abito che ha dato forma al suo corpo, interiorizzata al punto da essere stata accettata come autentica parte di sé, utilizzata, infine, come strumento di difesa e protezione dalla durezza di un contesto sociale che non ammette le discrepanze dal centro.<sup>36</sup>

Ricordavo con quanta esitazione, con quanta paura avessi cercato di pronunciare quella parola quando mi era stata comunicata per la prima volta la diagnosi, come l'avessi cercata nei libri di psicologia e nei dizionari medici, e come, incredula sulle prime, mi fossi poi arresa all'opinione degli "esperti", l'avessi accettata, e come in mezzo all'agonia e al terrore dell'accettazione, avessi trovato un calore, un conforto, una protezione inattesa; come avessi

<sup>35</sup> Ivi, pp.281-282.

<sup>36</sup> E. Goffman, *Asylums: le istituzioni totali. La condizione sociale dei malati di mente e altri internati*, Einaudi, Torino, 1968.

desiderato liberarmene ma fossi riluttante a separarmene, anche quando non la indossavo apertamente la tenevo sempre di riserva, per indossarla in fretta, per difendermi dal mondo crudele. E adesso mi era stata strappata, non distrutta da me e dalla mia instancabile ricerca della “verità”, che si era alleata ormai alla riluttanza di perdere una protezione così utile, ma ufficialmente bandita dagli esperti: non avrei più mai potuto rivolgermi a lei e chiederle aiuto. La perdita era grave. Sulle prime, la verità mi sembrò più terribile della finzione. La schizofrenia, come una psicosi, era stata una protezione, che allontanava le responsabilità quotidiane dal malato. Mi sentivo defraudata. Mi vergognavo. [...] Come avrei potuto spiegare me stessa se non potevo più spostarmi astutamente ma necessariamente dalla condizione di scrittrice a quella di malata di schizofrenia, avanti e indietro secondo l'occasione?

La narrazione di Janet si conclude con il suo ritorno in Nuova Zelanda nel 1963, dopo la morte del padre, quando è ormai una scrittrice affermata. Il ritorno nella casa della sua infanzia ribadisce il potere della memoria. La sua potenza evocativa, innestata in nuovi scenari di vita, costruisce un ponte fra il passato e il futuro, consentendo ai desideri traditi di riattualizzare il loro potere vitale.<sup>37</sup>

### 3. La scrittura delle donne

La storia delle donne, ancora oggi continente sommerso, tabuizzato, mistificato, talmente scomodo per la coscienza collettiva da preferirne la rimozione piuttosto che la restituzione, fa i conti con la scarsa visibilità delle fonti o con il loro difficile reperimento. Ovviamente, la storia di vita delle donne colte o di elevato lignaggio, le quali con maggiore facilità hanno lasciato una traccia scritta della loro esistenza, è molto più agevole della storia delle classi subalterne, raramente ricostruita se non attraverso documenti indiretti, ma non per questo poveri di informazione. In tal senso, penso al lavoro di Ginzburg (1976) sull'immaginario di un mugnaio del '500 ricostruito attraverso la deposizione resa al Tribunale dell'Inquisizione,<sup>38</sup> o alle indagini di Foucault condotte su fonti medico-legali per la storia dell'ermafrodito

<sup>37</sup> Janet Frame muore nel 2004 di leucemia dopo avere passato la seconda parte della sua vita fra la scrittura e gli animali della sua fattoria in Nuova Zelanda, lasciandoci una vasta e splendida produzione narrativa. Fra i tanti scritti di Janet Frame ricordiamo: *La laguna e altre storie* (1951); *Dentro il muro* (1961); *Cura intensiva* (1970); *Vivere nel Maniototo* (1979); *La leggenda del fiore della memoria. The Carpatians* (1989).

<sup>38</sup> C. Ginzburg, *Il mugnaio e vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi, Torino, 1976.

Adélaïde Herculine Barbin (1978),<sup>39</sup>e su fonti giudiziarie per il caso del parricida Pierre Rivière (1973).<sup>40</sup>

Inoltre, il discorso storico sulla condizione femminile mostra il suo doppio volto di ricostruzione della memoria storica e di strumento di emancipazione individuale e collettiva, poiché sgombrare il campo dall'oscurità, dai silenzi e dai non detti che hanno caratterizzato la vita delle donne, significa restituire alla memoria collettiva una chance di consapevolezza responsabile. La ricerca della storia al femminile si profila, insomma, come la più radicale operazione di intervento nel sociale in chiave utopica e, quindi, di pedagogia alternativa. Gli stessi *women's studies*, filoni di ricerca che si interrogano sulla condizione femminile nella storia per comprenderne le radici del dominio subito e il significato dei rapporti tra i sessi attraverso il tempo e lo spazio, non hanno scisso la ricerca nei diversi campi del sapere dal progetto emancipativo femminile.

Nell'ambito delle ricerche di storia sociale dell'educazione in Italia sono emerse negli ultimi anni nuove tematiche come quelle relative all'infanzia femminile (Ulivieri, Covato, Becchi),<sup>41</sup> alla storia culturale e di alfabetizzazione delle donne, (Soldani, Covato, Ulivieri),<sup>42</sup> alla storia della paternità (Covato),<sup>43</sup> alla storia della maternità (D'Amelia),<sup>44</sup> alla storia dei rapporti affettivi (Vegetti-Finzi),<sup>45</sup> alla storia delle lotte di emancipazione femminile (Mapelli, Seveso, Cagnolati, Pironi)<sup>46</sup>. Ed ancora, la riscoperta di personaggi femminili poco noti se non del tutto dimenticati, attraverso fonti del privato anche inedite, ha dato vita a ricerche storiografiche

<sup>39</sup> H. Barbin, *Una strana confessione. Memorie di un ermafrodito*, Presentate da Michel Foucault, tr.it., Einaudi, Torino, 1978.

<sup>40</sup> M. Foucault (a cura di), *Io, Pierre Rivière avendo sgozzato mia madre, mia sorella e mio fratello. Un caso di parricidio nel XIX secolo*, tr.it. Einaudi Torino, 1973.

<sup>41</sup> S. Ulivieri (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari, 1999; C. Covato, S. Ulivieri (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi*, Unicopli, Milano, 2001; E. Becchi, "Per una contro storia delle bambine", *Fare scuola, Quaderni*, 1986, n. 4, pp. 21-33.

<sup>42</sup> S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 1989; C. Covato, *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra '700 e '800*, Archivio Guido Izzi, Roma, 1991; S. Ulivieri, *Educazione e ruolo femminile*, La Nuova Italia, Firenze, 1992.

<sup>43</sup> C. Covato, *Memorie di cure paterne. Genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*, Unicopli, Milano, 2002.

<sup>44</sup> M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

<sup>45</sup> S. Vegetti-Finzi (a cura di), *Storia delle passioni*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

<sup>46</sup> B. Mapelli, G. Seveso (a cura di), *Una storia imprevista: femminismi del Novecento ed educazione*, Guerini, Milano, 2003; A. Cagnolati, T. Pironi (a cura di), *Cambiare gli occhi al mondo intero. Donne nuove ed educazione nelle pagine de l'Alleanza (1906-1911)*, Unicopli, Milano, 2006.

che ci hanno restituito un'immagine più complessa e piena della soggettività femminile (Pieroni Bortolotti, Buttafuoco, Leuzzi, Durst)<sup>47</sup>.

Negli ultimi anni lo studio sulla vita delle donne ricostruite a partire dalle scritture femminili prodotte in età moderna e contemporanea, pubblicate o inedite, riferite a donne note o del tutto sconosciute, si è affermata ampiamente anche in Italia, sia pure un po' in ritardo rispetto alla produzione francese e anglosassone.<sup>48</sup> La possibilità di dare vita a ricerche storiografiche che disvelino aspetti inediti è una possibilità che ci viene offerta dalle scritture femminili, non sempre facili da intercettare. Ma a questa difficoltà di reperimento delle fonti ha cercato di far fronte un recente studio che, nel censimento degli archivi romani, ha fatto emergere l'abbondanza degli scritti femminili conservati (epistolari, memorie, autobiografie, riflessioni, saggi) e la rilevante funzione assolta da queste donne nel proprio contesto di vita.<sup>49</sup> La scrittura delle donne, pratica appresa dalla modernità in poi anche attraverso l'arte del ricamo fatto di lettere dell'alfabeto e di numeri (dediche, date, nomi), emerge dagli archivi documentari come una pratica sperimentata quotidianamente dalle donne di ceto medio-alto e non necessariamente colte. Le scritture ritrovate assolvono a fini, anche insospettabili: sono riflessioni intimistiche sulla propria vita (la pratica dell'introspezione si sviluppa considerevolmente tra le donne nel corso del XIX secolo), riflessioni di carattere spirituale e mistico, lasciti di memorie per i propri cari, scritti di stampo educativo in merito alla formazione dei figli, di gestione delle relazioni intrafamiliari e personali, ed anche di trasgressione delle regole imposte. Emergono, inoltre, le modalità di scrittura preferite dalle donne che sono quelle epistolari, autobiografiche, dei diari intimi, delle scritture storiche e scientifiche, delle memorie familiari, dei documenti contabili e amministrativi, delle suppliche, delle cronache e storie, sia locali e particolari sia generali e ampie.<sup>50</sup>

<sup>47</sup> F. Pieroni Bortolotti, "L'iniziativa femminile nell'opera di Anna Maria Mozzoni", *Movimento operaio e socialista* (anno VIII), n. 2, 1962, pp.205-212; A. Buttafuoco, *Le mariuccine. Storia di un'istituzione laica l'asilo Mariuccia* Franco Angeli, Milano, 1998; M. C. Leuzzi, *Erminia Fuà Fusinato. Una vita in altro modo*, Anicia, Roma, 2008; M. Durst, "Educazione di genere e modelli di identità femminile negli scritti di Madame de Lambert", in Id. (a cura di), *Educazione di genere tra storia e storie. Immagini di sé allo specchio*, Franco Angeli, Milano, 2006, p. 53-83.

<sup>48</sup> M. Caffiero, "Per una storia delle scritture delle donne a Roma in età moderna e contemporanea", in Caffiero M., Venzo M. I. (a cura di), *Scritture di donne. La memoria restituita*, Viella, Roma, 2007.

<sup>49</sup> Venzo M. I., "Censimento degli archivi romani: criteri di ricerca e di descrizione", in Caffiero M., Venzo M. I. (a cura di), *Scritture di donne*, cit., pp.29-49.

<sup>50</sup> Caffiero, "Per una storia delle scritture delle donne a Roma in età moderna e contemporanea", cit., p. 16.

Sembra, così, che il perimetro di reperimento delle fonti relativo alle scritture femminili, negli ultimi anni, si stia ampliando notevolmente consentendo al ricercatore, che voglia far uscire dall'oscurità la storia di vita delle donne rintracciabile nei documenti scritti ovvero inscritta nel parlare comune e nei racconti delle donne, di dare vita a nuove frontiere epistemologiche.

### **Bibliografia**

- Ariès Ph., Duby G. (cura di), *La vita privata*, (2001) Vol. 5, tr.it. Laterza, Roma-Bari.
- Becchi E., *I bambini nella storia* (1994), Laterza, Roma-Bari.
- Becchi E., Julia D. (a cura di), *Storia dell'infanzia* (1996), vol 2, Laterza, Roma-Bari.
- Bloch M., *Apologia della storia, o mestiere di storico* (1969), tr.it. Einaudi, Torino.
- Braudel F., *Una lezione di storia* (1988), tr.it., Einaudi, Torino.
- Braudel F., *Il Mediterraneo, lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, (1953) tr.it., Bompiani, Milano, 1994.
- Cambi F., *La ricerca storico-educativa in Italia: 1945-1990* (1992), Mursia, Milano.
- Cambi F., *L'autobiografia come metodo formativo* (2002), Laterza, Roma-Bari.
- Cambi F., Ulivieri S. (a cura di), *I silenzi dell'educazione. Studi storico-pedagogici* (1994), La Nuova Italia, Firenze.
- Cavarero A., *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione* (1997), Feltrinelli, Milano
- Covato C., *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra '700 e '800* (1991), Archivio Guido Izzi, Roma.
- Covato C., *Memorie di cure paterne* (2002), Unicopli, Milano.
- Covato C., (a cura di), *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate* (2006), Guerini, Milano.
- Covato C., *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione* (2007) Unicopli, Milano.
- Covato C., Ulivieri S. (a cura di), *Itinerari nella storia dell'infanzia. Bambine e bambini, modelli pedagogici e stili educativi* (2001), Unicopli, Milano.
- Covato (a cura di), *Vizi privati e pubbliche virtù. Le verità nascoste nelle pedagogie narrate*, Guerini, Milano 2010.
- Duby G., Perrot M. (a cura di), *Storia delle donne* (1991), vol. 4, tr.it. laterza, Roma-Bari.
- Elias N., *Il processo di civilizzazione* (1937), tr.it., Il Mulino, Bologna 1985.
- Foucault M., *Microfisica del potere* (1977), tr.it. Einaudi, Torino.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire*, (1976), tr.it., Einaudi, Torino.
- Foucault M., *La cura di sé*, (1984), tr.it., Feltrinelli, Milano.

- Frame J., *Un angelo alla mia tavola* (1999), tr.it. Einaudi, Torino.
- Ginzburg C., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova* (2000), Feltrinelli, Milano.
- Lejeune Ph., *Il patto autobiografico* (1975), tr.it. Il Mulino, Bologna.
- Pasi A., Sorcinelli P. (a cura di), *Amori e trasgressioni. Rapporti di coppia fra '800 e '900* (1995), Dedalo, Bari.
- Soldani S. (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, (1989) Franco Angeli, Milano.
- Ulivieri S. (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione* (1999), Laterza, Roma-Bari.
- Ulivieri S., *Educare al femminile* (1995), Pisa, ETS.
- Ulivieri S. (a cura di), *Educazione al femminile. Una storia da scoprire* (2007), Guerini, Milano.
- Vegetti Finzi S. (a cura di), *Storia delle passioni* (1995), Laterza, Bari-Roma.